

Il Caso

Il sorriso di Eugenia dopo 7 trapianti

Il mondo di Eugenia Borgo sinora è stato bianco come le pareti delle sue stanze d'ospedale e come i camici dei medici e degli infermieri. Il suo spazio d'immaginazione si è allargato talvolta a qualche terrazza o a qualche giardino malcurato davanti agli edifici quadrati in cui ha sempre vissuto. Il primo vero viaggio l'ha portata da un ospedale all'altro: dal Gaslini di Genova al Jackson Memorial di Miami. A dieci mesi il suo unico orizzonte è fatto di tubi di plastica e di vasi di vetro. Qualche giorno fa Eugenia è stata operata, ha subito un trapianto eccezionale di sette organi: fegato, pancreas, stomaco, intestino tenue, intestino crasso e due reni. Gli organi sono stati donati da uno sventurato bambino di quattro mesi morto in un incidente a Ottawa, in Canada. In queste ore la piccola ligure è stata trasferita dalla rianimazione alla camera che divide con la mamma Federica. Lì, nel reparto di terapia semi-intensiva, dove avviene il decorso post-operatorio, ci sono altri sei bambini operati dal professor Andreas Tzakis, il mago dei trapianti. Eugenia non ha più bisogno del respiratore e si alimenta con una sonda. Passato un po' di tempo dalla difficile e complicata operazione un medico bolognese che fa parte dell'equipe del professor Tzakis le ha sussurrato il suo nome all'orecchio: «Eugenia! Eugenia!». La piccola si è voltata ed ha sorriso. È stato il segnale della speranza.

Da Genova a Miami su un aereo con due rianimatori e un sacco di giocattoli. Eugenia è una bambina sorridente, un bel faccione da ligure e due occhi curiosi che guardano al di là della stanza d'ospedale, delle porte cigolanti e delle vetrate inumidite. Nei suoi umori fragili, come quelli di tutti i bambini della sua età, pare quasi che intuisca lo strano destino che la lega dall'inizio della vita ad una macchina per via di gravi carenze nell'apparato digerente e intestinale che le impediscono l'assorbimento del cibo. C'è, nel fondo dello sguardo, una consapevolezza che va oltre i tanti perché che la sua mente si pone. La piccola è attaccata ad una macchina, ma è soprattutto attaccata alla madre, Federica Schiaffino, 29 anni, di Bonassola, in provincia della Spezia. Quella che poteva essere visto come un handicap si è trasformato in qualcosa di forte, in una simbiosi di speranza, in un'energia che ha permesso alla bambina di vivere e di guardare avanti e alla madre di sperare e di cercare disperatamente una soluzione. È come se Federica avesse trasmesso alla figlia una parte di sé, quella più bella, quella più generosa, ma anche una parte della propria volontà. E allo stesso tempo Eugenia ha trasmesso alla madre una parte del suo sguardo, della sua curiosità, del suo timido affacciarsi all'esistenza, al mondo, agli altri. Nasce da qui qualcosa di più intenso di un rapporto madre-figlia, qualcosa che supera l'amore, qualcosa che rimarrà per sempre. Credo che sia difficile far capire, da questa frontiera dell'incertezza, quanto si sogni la normalità. Eppure, al di là dei comprensibili momenti di ansia e tensione, i genitori di Eugenia stanno ricercando proprio quello che a noi tutti pare spesso una soffocante routine.

Federica si è da poco laureata in Lettere ed ha dovuto mettere da parte le sue ambizioni di ricerca e di studio adattandosi ad un ruolo sfibrante che non consente un solo attimo di tregua e di sosta. Il papà, Sergio Borgo, 43 anni, ex calciatore professionista, ha trasmesso alla famiglia il gusto per l'impresa, la grinta per affrontare le situazioni più difficili e il suo attaccamento ai sentimenti onesti. Borgo ha conquistato uno scudetto con la Lazio nel '74, ha quindi giocato a lungo nella Pistoiese e nello Spezia, società nella quale adesso svolge le mansioni di direttore sportivo. Domenica scorsa la sua squadra, che è all'ultimo posto del campionato di C1, girone A, ha ottenuto la prima vittoria casalinga a spese del Como e i giocatori l'hanno dedicata proprio a Eugenia.

Poche ore dopo Borgo è salito sull'aereo che lo ha condotto al capezzale della figlia. Ha giocato a lungo con lei, ha scoperto in lei una vitalità inaspettata, probabilmente sconosciuta anche a lui, ha riallacciato un rapporto interrotto un mese fa con quell'improvviso viaggio in America. Non ha quasi mai dormito ed è subito ripartito per assistere ieri all'allenamento degli «aquilotti» spezzini. Prima di tutto come padre e poi come direttore sportivo vive in prima linea, anche se non perde la tradizionale calma, la verve filosofica, il suo rapporto con la continuità dell'esistenza, un fascio di luci e ombre che va comunque accettato e se necessario combattuto e modificato. Non a caso Borgo ha trovato, in questo momento di difficoltà e perché no di impegno finanziario, una vasta rete di solarietà e di sostegno.

Normalità è la parola d'ordine che vige attorno a Eugenio. Ogni passo terapeutico tende proprio in quella direzione. Così, malgrado l'intensità dell'intervento operatorio, il suo ritorno alla normalità è stato visto come un segnale positivo. La prima settimana, quella critica per un eventuale sintomo di rigetto, è passata. Il dottor Tzakis entra tutti i



Il papà: la battaglia non è ancora finita

Sergio Borgo, tanti anni passati a calcare i campi di calcio fra sconfitte e vittorie, un'emozione grande così non deve averla mai vissuta. È appena rientrato a La Spezia da Miami. E adesso aspetta la sua più grande vittoria: il rientro dall'ospedale della Florida della moglie Federica e della sua piccola Eugenia. C'è un quadretto a fianco della sua libreria, con dentro incorniciata una frase di un celebre film americano: «I problemi non sono altro che occasioni di crescita in abiti da lavoro». È la frase di Sergio Borgo.

Comesta la sua bambina?

«Eugenia sta meglio, ha superato bene il pluritrapianto. Ora per me e sua mamma Federica si tratta di aspettare che accetti completamente gli organi donati dal bimbo canadese».

Quando potrà tornare in Italia?

«I medici parlano di 3 o 4 mesi, più un periodo da passare fuori dall'ospedale ma sempre negli Stati Uniti. Poi potranno tornare in Italia».

E lei intanto che farà?

«Aspetterò. Sono tornato al lavoro, sa, occorre anche lavorare per vivere. Lavorerò e aspetterò il ritorno di Eugenia e Federica. Io e mia moglie abbiamo cercato un po' di dividerci i compiti. Per Federica questi sono stati mesi terribili di speranza e di attesa. Abbiamo cominciato un viaggio che non è ancora finito».

Quando vi siete accorti che Eugenia era gravemente malata?

«Poco prima che nascesse. Verso i sei mesi. Ma decidemmo ugualmente di portare avanti la gravidanza. Poi Eugenia è nata prematuramente a 8 mesi. In altri momenti non ce l'avrebbe fatta, invece siamo stati fortunati. Abbiamo potuto operarla dopo appena dieci mesi».

Dieci mesi sempre trascorsi in ospedale.

«Sì, soprattutto mia moglie. Prima al Gaslini di Genova, poi a Miami. È stato tutto come un viaggio, il viaggio di Eugenia, di Federica e il mio. Spero che arriveremo tutti e tre insieme quest'inverno a La Spezia. Sarebbe davvero un bel regalo di Natale».

Ma lei com'è sentita ora, è preoccupato?

«Ovviamente sono preoccupato. Anche se preoccupato lo sono sempre stato e mai stato allo stesso tempo. Sono ottimista. Forse dipende dalla mia visione della vita, ma ho sempre creduto nel lieto fine, fin dall'inizio. E poi il mio compito adesso è soprattutto quello di aiutare Eugenia e Federica a tornare a Miami».

E per il loro rientro Sergio Borgo sta preparando una piccola sorpresa. In un piccolo boschetto ha seminato alcune piantine grasse e ha messo grandi pietre lisce. Sarà il bosco di Federica e Eugenia.

[Vladimiro Frulletti]

giorni nella camera a vedere come sta la piccola eroina italiana sottoposta ad un trapianto sinora eseguito solo su undici pazienti, compreso l'italiano Leonardo Cioce, il perito industriale barese operato a Miami il 15 luglio '95. Ma l'equipe medica si preoccupa anche di sondare l'umore di Federica. «Se la mamma è serena, - sostiene il professor Tzakis, - trasmette sensazioni positive alla bambina, sensazioni che l'aiutano nel processo di guarigione. La vita insomma deve procedere normalmente». Previsioni non ne sono state fatte, nessun medico si è espresso sui tempi di recupero, ma è probabile che Eugenia e Federica debbano restare a Miami ancora per tre mesi. Dalla tolda di questa nave Federica scandaglia l'orizzonte: le linee d'ombra stanno scomparendo. Quello che si intravede è un'infanzia, una giovinezza e un'esistenza normale per Eugenia.

Marco Ferrari